ITINERARIO ASTRONOMICO DI DANTE ALLIGHIERI PER L'INFERNO E PEL PURGATORIO...

Francesco Longhena

ITINERARIO ASTRONOMICO

DI

DANTE ALLIGHIERI

PER L'INFERNO E PEL PURGATORIO

NARRATOCI DA LUI STESSO

CO' SUOI VERSI.

MILANO

TIPOGRAFIA BONIARDI-POGLIANI DI E. BESOZZI

MDCCCLXI.

PROEMIO

Questo è l'estratto dei *Dialogi di Messer Donato Giannotti ora per la prima volta pubblicati. Firenze, M. Cellini* 1859, *per cura di Filippo Luigi Polidori.* Elessi la sola parte della verità esposta, omettendo la confutazione del falso sistema del Landino e dei suoi seguaci. La stampa suddetta Galileiana, prima di farne l'estratto, ho mandata da esaminare al P. Bartol. Sorio D. O., il quale la trovò lacunosa in due luoghi, ed in un altro scorretta; e per congettura ha tentato emendarla; ma sul manoscritto si troverà meglio da farne la correzione, che par necessaria eziandio se il manoscritto anche autografo non la confessasse. Anche l'autografo può avere i suoi sbagli, trattandosi che il computo sarebbe fallato, ed il fallo sarebbe per un trascorso di penna. Un altro luogo astronomico rimase da emendare nella stampa suddetta del testo, che fu dall'Autore mal letto nei testi stampati,

e che il P. Sorio corresse coi migliori testi a penna, e colla necessità confessata dalla sana critica. Il tutto si vedrà lungo questa scrittura. Del resto altresì a confessione del P. Sorio l'opuscolo del Giannotti è di rara eccellenza, e fu opera di merito insigne il pubblicarla, ed è come la guida necessaria ad intendere almeno il sistema del viaggio Dantesco nell'Inferno e nel Purgatorio: e l'ingegno, e la esatta dottrina astronomica dell'Allighieri da questo opuscolo si conosce assai bene, e le lodi che sono date al divino Poeta se le merita tutte, e ne è questo opuscolo un documento irrefragabile.

Il Principe Baldassare Boncompagni è l'onor vero italiano dell'età nostra, il quale con vera generosità principesca ci diede a stampa a sue spese la Biblioteca dei Matematici antichi italiani comperando al suo prezzo con danari sonanti quanti più testi antichi potè, e le Biblioteche d'Europa facendo studiare, ed i loro testi più rari facendosi non pur copiare, ma ritrarre tutti interi col *facsimile* da averne lui l'esemplare e studiarlo a suo agio nel vero suo originale, e non nella copia di tradizione inesatta; qual si può attendere dal copiatore, che non è a gran pezza nè il Principe

Boncompagni, nè i pari suoi conoscitori profondi, e assai dotti non pure della paleografia, ma più della matematica antica. E siffatti lavori dalla mano d'un vero dotto riescono ad eccellenza esatti, perchè non si tratta di vaghezze di gusto, ma di stretto computo sempre obbligato severamente alla sua verità, che è sola una; ma siffatti lavori riescono inesatti, e spropositati dalla mano di chi non conosce profondamente nè il computo, nè la matematica antica, qual ch'ella sia o geometrica, o algebrica, o astronomica, o d'altra scienza nota anche agli antichi, benchè talvolta con altro sistema esposta.

ITINERARIO.

Si smarrì Dante nella selva il mercoledì notte, ed il giovedì mattina trovossi a combattere con le fiere, che egli scontrò; e con Virgilio che lo difese da loro consumò tutto quel giorno, tal che la sera del detto giovedì santo cominciò a scendere, e camminare per lo Inferno, dove insino a che egli arrivò al centro universale consumò tutto quel tempo che è dalla detta sera del giovedì santo insino alla sera del sabato seguente, cioè due giorni naturali; e tutto quello spazio che è dalla sera del sabato, insino alla sera della domenica di Pasqua consumò nel salire dal centro universale insino alla superficie della terra nell'altro emisfero, dove trovò il monte del Purgatorio. E così cominciò a salire questo monte la sera di Pasqua, avendo consumato in questo cammino, che ei fece dal centro alla superficie della terra nell'altro emisfero un giorno similmente naturale. E nel salire e girare tutto il monte del Purgatorio consumò quat-

tro giorni naturali. Il primo, cioè dalla domenica sera di Pasqua insino al lunedì sera, lo consumò nel vedere l'antipurgatorio. Il secondo giorno, cioè dalla sera del lunedì insino al martedì sera lo consumò nel salire e girare li primi quattro balzi, ne' quali si purgano la superbia, l'invidia, l'ira e l'accidia. Il terzo giorno, cioè dalla sera del martedì insino al mercoledì sera di Pasqua, lo consumò nel salire e girare per gli altri tre balzi, ne' quali si purgano l'avarizia, la gola, la lussuria. Nel principio del quarto giorno, che fu la sera del mercoledì, arrivò nel piano del Purgatorio, dove egli finge il Paradiso terrestre, e vi consumò tutto questo quarto giorno, cioè dal mercoledì sera alla sera del giovedì, nella quale egli si trovò in Cielo.

E così ha consumato sette giorni naturali in tutto questo cammino; due in Inferno, uno nel salire dal centro alla superficie della terra nell'altro emisfero, e quattro giorni naturali nel salire e girar tutto il monte del Purgatorio, e cercar la pianura finita da lui nella sua sommità.

Nel Paradiso non trovasi cenno alcuno di tempo, nè di giorni naturali; e la cagione per la quale Dante nel suo Paradiso non ha mai fatto descrizione di tempo, eccetto quella del primo Canto, che la fece essendo lui ancora in terra, credo che sia perchè in Cielo, se bene v'è il moto, non vi è quella nostra

distinzione de' giorni che è nella terra, dal venir sopra ed andare sotto l'orizzonte il sole a potere acconciamente descrivere i diurni e notturni intervalli del tempo. E volle aver Dante all'uopo vagheggiata la verità nel Paradiso dell'Apocalisse che nel capo XXI, vers. 25 dice: *Nox enim non erit illic,* e nel seguente capo XXII, vers. 5 si ripete: *Et nox ultra non erit.*

Dante si trovò smarrito nella selva di notte tempo:

> Allor fu la paura un poco queta
> Che nel lago del cuor m'era durata
> La notte ch' io passai con tanta pieta.

E nel Canto XX *Inferni:*

> E già ier notte fu la luna tonda;
> Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
> Alcuna volta per la selva fonda.

È anche da porre per fondamento 1.° che dall'entrare dell'Inferno insino ch'egli arriva al centro della terra, due volte descrive la mattina; 2.° che una di queste mattine è la mattina del sabato santo. Da queste due cose assai note in Dante, come vedremo, dipende la verità quasi tutta del nostro tema. Percioccchè se egli descrive due mattine nell'Inferno, ed una di esse, cioè la seconda, è quella del sabato santo, conviene che la precedente sia quella del venerdì.

E perciò viene Dante il venerdì mattina a trovarsi in Inferno, e non nella selva a combattere con le fiere; e la sera del giovedì ha cominciato a scendere nell'Inferno, e non la sera del venerdì: e così si trovò smarrito nella selva la notte che succede al mercoledì, e non la notte che succede al giovedì, come vuole il Landino, ed i suoi seguaci.

Smarrissi adunque Dante nella selva di notte. E la mattina, che fu quella del giovedì, come dimostrerò appresso, si trovò nella valle, la qual mattina egli descrive, dicendo aver veduto le spalle d'un colle vestito de' raggi del sole che appunto usciva fuori dall'orizzonte, e poco dopo dice:

> Tempo era dal principio del mattino.

Questa mattina con tutto il restante del giorno fu consumata da Dante, prima nel combattere con le fiere, e poi nel ragionamento che egli ebbe con Virgilio, il quale per liberarlo dalle fiere gli apparse nella valle; tanto che la sera cominciò a scendere e camminare per l'Inferno, sì come egli stesso dice nel principio dell'XI Canto:

> Lo giorno se n'andava e l'aer bruno
> Toglieva gli animai, che sono in terra
> Dalle fatiche loro, ed io sol uno

M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammin, e sì della pietate
Che ritrarrà la mente che non erra.

Cominciò adunque Dante a scendere e camminar per l'Inferno la sera del giovedì santo, sì come io ho detto, e voi presto conoscerete chiaramente. E poi ch'egli ebbe, scendendo e girando per l'Inferno, tutta notte camminato, arrivò al VII cerchio la mattina innanzi al levare del sole, la quale egli descrive nel Canto XI con questi versi pronunziati da Virgilio:

Ma seguimi ora mai, che 'l gir mi piace
Che i pesci guizzan su per l'orizzonte.

Essendo i pesci nell'orizzonte, conveniva che l'Ariete, nel quale era il sole, sì come egli disse nel primo Canto:

Il sol montava in su con quelle stelle
Ch'eran con lui quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle:

conveniva, dico, che l'Ariete, e conseguentemente il sole, avesse a star poco a salire sopra l'orizzonte. E così questo tempo viene ad essere da mattina, la quale mattina il Landino vuole che sia quella del sabato santo, ed io dico senza dubbio che è quella del

venerdì, sì come appresso sarà manifesto. Scende Dante nel VII cerchio questa mattina del venerdì santo, secondo ch'io penso, innanzi al levar del sole; e camminando per li suoi tre gironi, ne' quali si puniscono i violenti, trova ser Brunetto Latini, al quale dice queste parole nel XV Canto:

> Là sù di sopra in la vita serena
> Risposi io lui, mi smarrì 'in una valle
> Avanti che l'età mia fosse piena:
> Pur ier mattina le volsi le spalle.

La qual mattina, nella quale Dante dice aver volte le spalle a quella valle, bisogna che fosse quella del giovedì santo; la ragione è questa, che seguitando Dante il cammino per l'Inferno, e trovandosi nella quinta bolgia dell'ottavo cerchio, descrive un'altra volta la mattina nel XX Canto, la quale senza dubbio è quella del sabato santo, sì come io vi mostrerò a ragion chiare. Le parole di Dante son queste:

> Ma vienne omai che già tiene il confine
> D'ambedue gli emisferi, e tocca l'onda
> Sotto Sibilia Caino e le spine. (la luna).

Per le quali parole vuol Dante significare che il sole s'appressava all'orizzonte orientale, poscia che la luna,

che gli era opposita, s'appressava all'orizzonte occidentale. E più precisamente determina questo essere il sole *presso* all'orizzonte orientale di contrapposto all'essere la luna *presso* all'orizzonte occidentale, soggiungendo che veramente la perfetta opposizione fu ieri notte; oggi dunque l'opposizione è la prossima alla perfetta; ma non è oggi per diametro opposta la luna al sole. Virgilio seguita a dire:

> E già ier notte fu la luna tonda
> Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
> Alcuna volta per la selva fonda.

Cioè che, essendo la luna vicina all'orizzonte occidentale, era forza che per opposito il sole fosse propinquo all'orizzonte orientale, ma un poco di sotto; percioccchè essendo stata il di innanzi l'opposizione perfetta del plenilunio, non si poteva errare a dire che il sole s'appressasse in quell'ora all'oriente; conciossiachè quando questi pianeti (luna e sole) sono opposti, se l'uno va sotto l'altro va sopra.

Dante dunque ha descritto finor tre mattine: la prima quando uscito dalla selva si trovò nella valle dove disse:

> Tempo era dal principio del mattino.

La seconda quando arrivò al VII cerchio dove Virgilio gli disse nell'XI Canto:

> Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace
> Che i pesci guizzan su per l'orizzonte.

La terza è questa che diciamo al presente. E viene Dante ad essersi trovato due mattine in Inferno, e non una, come bisognerebbe dire, seguitando l'opinione del Landino. E se questa terza è quella del sabato santo, la precedente, cioè la seconda, è necessario che fosse del venerdì, nella quale si trovò vicino all'entrare del VII cerchio, e non nella valle, come vuole il Landino. E la prima mattina è quella del giovedì santo, nella quale Dante innanzi che entrasse nello Inferno, trovossi a combattere con le fiere, e fu da Virgilio soccorso. E così la notte precedente, nella quale si trovò Dante smarrito nella selva, venne ad essere il mercoledì notte, sì come dicemmo di sopra.

Resta a provare che la terza mattina fosse quella del sabato santo; ma appare assai manifesto per quelle parole del seguente XX Canto, le quali sono dette da un diavolo a Virgilio ed a Dante, avendo eglino veduta la quinta bolgia, ed essendo il sole dopo la precedente descrizione della mattina seguitato salire

sopra l'orizzonte, ed alzatosi tanto che era passata già un'ora:

> Ier più oltre cinque ore, che quest'otta
> Mille dugento con sessanta sei
> Anni compièr che qua la via fu rotta.

Per le quali parole manifestamente si comprende che allora era la mattina del sabato santo, e la prima ora del giorno, pigliando il principio del giorno pel nascimento del sole. Dice dunque il demonio:

> Ier più oltre cinque ore, che quest'otta

intendendo dell'ora sesta del venerdì santo, nella quale Cristo fu crocifisso, per la cui passione il ponte della sesta bolgia s'era rotto. Se adunque per *ieri* si intende il venerdì, conveniva di necessità, che allora fosse sabato, e che quando disse:

> Ma vienne omai, che già tiene il confine

con quel che seguita, descrivesse la mattina di esso sabato santo. E così viene ad essersi Dante smarrito la notte del mercoledì, e la sera del giovedì viene ad aver cominciato a scendere nell'Inferno, e cercarlo.

Adunque trovasi Dante il sabato mattina, poco innanzi al nascimento del sole, all'entrare della quinta bolgia: e seguitando il cammino arriva alla decima bolgia, nella quale innanzi che entri è ammonito da Virgilio che non perda tempo, per essere già passato il mezzodì, ed avervi molte altre cose da vedere. Le parole di Virgilio son queste:

E già la luna è sotto i nostri piedi.

Le quali parole senza dubbio non vogliono altro dire se non, che il mezzodì è passato. Se fosse stato il dì innanzi (il venerdì santo) nel plenilunio perfetto, la luna sotto i piedi avrebbe indicato il perfetto mezzodì a chi l'aveva sotto i piedi; ma perchè la luna dopo la diametrale opposizione aveva fatto trapasso d'un segno accostandosi al sole, era forza che il mezzodì fosse valico, quando la luna era nell'altro emisfero contrappiedi a Virgilio ed a Dante là dove ragionavano.

Entrati Virgilio e Dante nella decima bolgia dopo il mezzogiorno, e dimoratovi quel tempo che parve loro, discesero nel pozzo dei Giganti, ed attraversando la ghiaccia dove videro le quattro sperette, arrivarono finalmente a quel luogo dove era Lucifero, il cui mezzo vuol Dante che fosse nel centro della

terra, arrivati adunque a Lucifero, poi che Dante l'ha bene considerato, Virgilio gli dice:

> Ma la notte risurge, ed ora mai
> È da partir che tutto avem veduto;

Volendo dimostrare che la sera appunto pervennero al centro della terra. Tanto che dal mezzogiorno del sabato insino alla sera, sono camminati dalla decima bolgia insino a Lucifero. E così vengono ad essere stati in Inferno due notti e due giorni; cioè due giorni naturali, ossia tutto quel tempo che è dalla sera del giovedì santo insino alla sera del sabato santo.

Ora seguitando la descrizione della sera del sabato santo dice:

> Ma la notte risurge, ed ora mai
> È da partir che tutto avem veduto;

ciò serve per dimostrare il fine del sabato santo, nel quale Dante arrivò al centro della terra, e serve altresì a dimostrare il principio del giorno, nel quale cominciò Dante a passare nell'altro emisfero, e salire alla superficie della terra dei nostri antipodi; perciocchè a chi si trova nel centro, come allora si trovava Dante, quel tempo che dà principio alla notte (avendo riguardo al nostro emisfero) dà principio al giorno

(avendo riguardo all'emisfero di là). Nel passare adunque che fanno Virgilio e Dante nell'altro emisfero, il sole trapassando ancora egli nel medesimo emisfero, fece di qua il principio della notte, e di là il principio del giorno. Lasciarono dunque Virgilio e Dante di qua notte, e di là trovarono giorno; laonde poi che ebbero passato il centro dell'universo, e che salsero, e si fermarono in su la spera della Giudecca; Virgilio disse:

E già il sole a mezza terza riede

intendendo dell'altro emisfero, perchè nel nostro era notte. Avendo dunque penato a salire dal centro su per le gambe di Lucifero in sino alla circonferenza di fuori della Giudecca infernale, da che il sole partitosi da noi si levò nell'altro emisfero insino a mezza terza; ed avendo poi cominciato di nuovo Dante a salire per quella buca, che egli descrive prima che Dante e Virgilio arrivassero alla superficie della terra nell'altro emisfero, consumarono il restante di quel giorno con tutta la notte seguente insino all'alba, cioè tutta la notte del sabato santo (che nell'altro emisfero era giorno), e tutto il giorno della domenica di Pasqua (che là era notte). Tanto che la domenica sera (sera di qua e mattina di là) cominciarono a salire il monte del Purgatorio. Viene dunque Dante

aver consumato nel salire dal centro alla superficie della terra nell'altro emisfero un giorno naturale, il cui principio significa, quando fa dire a Virgilio:

> Ma la notte risurge, ecc.

perciocchè nell'altro emisfero viene il giorno, quando a noi si fa notte. Ma non poteva ivi dire Virgilio *il giorno se ne viene,* perchè non aveva ancora cominciato a passare il centro per l'altro emisfero. Quando poi l'ebbe passato, e che egli arrivò nella circonferenza estrinseca della Giudecca infernale, e che il sole era già nell'altro emisfero, disse:

> E già il sole a mezza terza riede.

Quando arrivò finalmente alla superficie della terra nell'altro emisfero, descrive quel tempo che è poco innanzi l'alba (la notte e gran parte del giorno innanzi passò nella buca già detta di sopra). Ecco l'alba descritta dal Poeta nel I Canto del Purgatorio:

> Lo bel pianeta che ad amar conforta
> Faceva tutto rider l'orïente
> Velando i pesci ch'erano in sua scorta;

Quest'alba a noi di qua veniva ad essere la domenica sera di Pasqua, circa due o tre ore innanzi che i

sole tramonti. E così di tutto questo giorno naturale, consumato in salire dal centro alla superficie dell'altro emisfero, Dante descrive il principio, l'ora terza ed il fine.

Descrive poi il principio del primo giorno (giorno agli antipodi, notte a noi) nel quale comincia a salire il monte del Purgatorio, dicendo nel II Canto:

> Già era il sole all'orizzonte giunto
>   Il cui meridian cerchio coverchia
>   Ierusalèm nel suo più alto punto.

E poco dopo descrive il tempo nel quale il sole esce fuori dall'orizzonte:

> Da tutte parti saettava il giorno
>   Lo sol ch'avea con le saette conte
>   Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno.

I quali tempi pel nostro emisfero vengono ad essere nella domenica sera di Pasqua, l'uno innanzi che il sole tramonti, l'altro quando già egli tramonta, e fa il principio del giorno nell'altro emisfero, che viene ad essere a noi il principio della notte, la quale succede alla domenica di Pasqua, nel qual tempo comincia Dante a salire il monte del Purgatorio.

Adunque la sera di Pasqua (appo noi) è nell'altro emisfero il principio del primo giorno, che Dante con-

suma nel monte del Purgatorio. E perchè quando Dante arrivò a Catone non aveva ancora il sole lasciato il nostro emisfero, ma poco vi mancava, però mostra che arrivò all'ora mattutina innanzi l'alba; il qual tempo descrive dicendo, che Venere era in pesci sopra l'orizzonte orientale in quello emisfero di là, che veniva ad essere a noi sotto l'orizzonte occidentale. E poco dopo pur nel I Canto *Purgatorii* descrive l'apparimento dell'alba:

L'alba vinceva l'ora mattutina.

E nel principio del II Canto descrive il nascimento del sole, e nel fine del IV il mezzo di questo medesimo giorno, che a noi veniva ad essere la mezzanotte della domenica di Pasqua, venendo il lunedì quando dice:

E già il Poeta innanzi mi saliva
  E dicea: vienne omai. Vedi ch'è tocco
  Meridian dal sole, ed alla riva
Cuopre la notte già col piè Marocco.

volendo inferire: Vienne, che in questo emisfero è arrivato il sole già al mezzodì, e la notte nell'altro emisfero è già pervenuta al Marocco, dove è il fine della nostra terra abitabile. E però dice alla riva cominciando quivi l'oceano senza trovarvi più terra verso

occidente, secondo l'opinione degli antichi. Nel principio dell'VIII Canto descrive la sera di quel giorno là, che nel nostro emisfero veniva ad essere la mattina del lunedì dopo Pasqua.

Era già l'ora, che volge 'l desio
A' naviganti, e 'intenerisce il core
Lo dì, ch' han detto a' dolci amici a Dio.

con quel che seguita.

Così Dante salendo cammina tutta quella notte là cioè tutto il lunedì detto, tanto che egli arriva alla porta del Purgatorio, benchè dopo il levare del sole. E però nel principio del IX Canto descrive l'alba che veniva ad essere il principio del secondo giorno fatto nel Purgatorio, cioè il lunedì sera rispetto al nostro emisfero. Dice dunque:

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'oriente
Fuor dalle braccia del suo dolce amico
Di gemme la sua fronte era lucente
Poste in figura del freddo animale
Che con la coda percuote la gente
E la notte de' passi con che sale
Fatti avea due nel luogo, ove eravamo
E 'l terzo già chinava in giuso l'ale.

Ora è da sapere che l'aurora ha tre stati, perchè prima si considera secondo che ella innalzandosi *pur non trapassa il mezzo cielo; poi si considera secondo che ella innalzandosi* [1] trapassa il mezzo cielo; ultimamente secondo che ella, passato il mezzo cielo, molto s'avvicina all'orizzonte orientale. Nel primo stato ella è bianca; nel secondo ella è rossa; nel terzo ella è gialla. Questi tre stati accenna il Poeta anche altrove nel II del Purgatorio:

Sì che le bianche, e le vermiglie guance, ecc.

Dice dunque Dante *la concubina di Titone, ecc.*, cioè che l'aurora era nel primo stato *(già s'imbiancava)*, e che il suo primo albore non trapassava il mezzo cielo, la qual cosa descrive egli così. Il sole che era ne' primi gradi dell'Ariete era sotto, ed anco alquanto lontano dall'orizzonte orientale, tal che in esso orizzonte erano i pesci, non cogli ultimi suoi gradi, ma con quelli di mezzo; se gli ultimi gradi dei pesci fossero stati nell'orizzonte, il sole saria stato tanto vicino a nascere, che l'aurora non sarebbe potuta dire che *s'imbiancava;* ma sarebbe stata o rossa, o anche gialla: e per contrario nell'orizzonte occi-

(1) Manca questo brano nella stampa dei *Dialogi del Giannotti*, che dovrebbe essere a pag. 43 linea 17; e certamente l'ommissione è dovuta all'amanuense che l' ha trascritto dall'autografo.

dentale venivano ad essere quei gradi della Vergine, che sono opposti a quelli de' pesci, che allora erano nell'orizzonte orientale. Sopra l'orizzonte occidentale era una parte della Vergine, e tutta la Libra. Poi seguitava dietro lo Scorpione molto vicino al mezzo cielo. Dice adunque Dante che l'aurora s'imbiancava al balzo dell'Oriente, cioè non cominciava ad apparire ancora; ma s'andava imbiancando, e di mano in mano diventava più bianca, e conseguentemente tanto innalzavasi verso il mezzo cielo, che ella lo cominciava a passare, e toccare lo Scorpione. E poi dice che la sua fronte risplendeva per le stelle che figurano esso Scorpione, al quale l'albore di quella, per essersi alzata insino a mezzo il cielo [1] arrivava: volendo inferire che l'aurora si trovava nel fine del primo suo stato. Dante soggiunge, che la notte avea fatto due de' suoi passi, e stava per finire anche il terzo. Distingue egli la notte in tre parti, principio, mezzo e fine, e chiama passi queste tre parti, ed il terzo chinava già l'ali, era cioè per finire anche il terzo; e così Dante fa intendere che la mattina era presso, e il sole avvicinavasi all'orizzonte. Nel qual tempo dice essersi addormentato, e poco dopo, cioè poco innanzi al levare del sole, dice aver fatto un sogno. Si vede che descrive l'aurora per dar principio al secondo giorno

(1) La stampa dei *Dialogi del Giannotti* porta *il giorno*, vedi pag. 44, linea 22, e par che sia errore evidente del copiatore.

del Purgatorio, che a noi veniva ad essere la sera del lunedì dopo Pasqua.

Entrò Dante in questo secondo giorno nella porta del Purgatorio, essendo già alzato il sole, e tanto s'alzò girando che egli circa tre ore prima che il sole tramontasse, arrivò al terzo balzo, siccome egli dimostra nel XV Canto del Purgatorio:

> Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
> E 'l principio del dì pur della spera
> Che sempre a guisa di fanciullo scherza:
> Tanto pareva già inver la sera
> Esser al sol del suo corso rimaso;
> Vespero là, e qui mezzanotte era.

E seguitando il cammino arriva al quarto balzo la sera descritta da lui nel XVII Canto:

> Già eran sopra noi tanto levati
> Gli ultimi raggi, che la notte segue
> Che le stelle apparivan da più lati.

E veniva ad essere a noi il martedì mattina dopo Pasqua. Fa poi menzione della mezzanotte nel XVIII Canto:

> La luna quasi a mezza notte tarda
> Facea le stelle a noi parer più rade
> Fatta come un secchione che tutto arda.

Finita questa notte descrive l'alba nel principio del XIX Canto, che veniva ad essere qua il martedì sera dopo Pasqua, ed era il principio del III giorno del Purgatorio:

> Nell'ora che non può il calor diurno
> Intepidar più il freddo della notte
> Vinto da terra e talor da Saturno
> Quando i Geomanti lor maggior fortuna
> Veggono in Oriente innanzi l'alba
> Surger per via, che poco le sta bruna.

E di questo giorno arrivato che fu al VI balzo dice nel Canto XXII l'ora quinta così:

> E già le quattro ancelle eran del giorno
> Rimase addietro, e la quinta era al temo
> Drizzando pur in su l'ardente corno.

E quando comincia a salire il VII balzo, dice che il mezzo giorno era già passato, Purgatorio XXV:

> Ora era onde il salir non volea storpio
> Che 'l sol avea il cerchio di merigge
> Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.

E nel XXVI descrive l'ora nella quale molto s'appressava al tramonto:

> Feriami il sol in su l'omero destro
> Che già raggiando tutto l'occidente
> Mutava in bianco aspetto di cilestro.

E nel XXVII descrive l'ultima parte del giorno medesimo:

> Siccome quando i primi raggi vibra
> Là dove il suo Fattor il sangue sparse
> Cadendo Ibero sotto l'alta Libra
> Et l'onde in Gange di nuovo riarse:

qui è da leggersi coi migliori manoscritti [1]:

> En l'onde in Gange da nona riarse
> Si stava il sol onde 'l giorno sen giva
> Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.

E poco appresso descrive il Poeta l'occaso del sole:

> E di pochi scaglion levammo i raggi
> Che 'l sol corcar per l'ombra che si spense
> Sentimmo dietro ed io e li miei saggi.

(1) Questa correzione venne mostrata necessaria ed autentica dal P. Bartolomeo Sorio D. O. in una sua lezione stampata nella Rivista Ginnasiale; Milano, anno III, a pag. 890, anno 1856. *En* vale *sono* lat. *sunt.*

Altro non descrive il Poeta di questo terzo giorno, perchè la notte seguente non camminarono; ma in su gli scaglioni della scala si stettero, la quale scala dal VII balzo arriva al piano del monte. Presso al fine del medesimo Canto descrive il principio del quinto giorno del Purgatorio, che qua veniva ad essere a noi la sera del mercoledì dopo Pasqua:

E già per li splendori antelucani
  Che tanto a' peregrin surgon più grati
  Quanto tornando albergan men lontani.
Le tenebre fuggian da tutti i lati
  E 'l sonno mio con esse; ond'io leva' mi.
  Veggendo i gran maestri già levati.

E di questo giorno descrive il mezzodì in questo ultimo canto del Purgatorio:

E poi corusco e con più lenti passi
  Teneva il sole il cerchio di merigge
  Che qua e là come gli aspetti fassi.

Il meridiano varia secondo il vario orizzonte dal quale il sole si guarda.

Altra parte di questo quarto giorno più non descrive il Poeta, nè della seguente notte, che a noi veniva ad essere il giovedì, la qual notte, (a noi giorno) colà consumò nel piano del Purgatorio, dove egli mette il Paradiso terrestre.

Ma nel primo Canto del Paradiso descrive la mattina, cioè il principio del quinto giorno, che a noi veniva qua ad essere la sera del giovedì dopo Pasqua:

Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella
Che quattro cerchi giunge con tre croci.
Con miglior corso, e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatta avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisferio, e l'altra parte nera.

Nel qual tempo egli dice essersi trovato in Cielo; tal che, sì come egli scese in Inferno la sera del *giovedì santo e vi stette due giorni naturali, ed un giorno consumò nel salire dal centro alla superficie della terra nell'altro emisfero e dal Purgatorio uscì la sera del Giovedì* dopo Pasqua [1]; così viene adunque aver consumato nel salire e girare tutto il monte del Purgatorio quattro giorni naturali, ed un giorno naturale nell'antipurgatorio, e due giorni naturali

(1) Questo brano volle esservi nel manoscritto; ma nella stampa dei ridetti *Dialogi* del *Giannotti*, pag. 51, linea 5, fu omesso dal copiatore nel manoscritto dove pare evidente che saltò dal simile finimento *la sera del giovedì* all'altro simile finimento *la sera del giovedì dopo Pasqua*, e sbagliò tutto il discorso dell'autore.

nell'Inferno; ed in tutto il viaggio sette giorni naturali, della sera del giovedì santo fino alla sera del giovedì dopo Pasqua.

Ecco finito l'estratto dei Dialogi del Giannotti, ed una scrittura di tanta eccellenza giaceva nei manoscritti dimenticata, nè si sapeva che nè pur fosse mai compilata dal Giannotti, ed è la prima volta ora che tra le sue opere sappiamo esser questa. Con tutta la voga cruschevole di studiare il Poema di Dante ne' passati secoli, poco attendevasi dai cruscanti alla vera intelligenza di Dante, ed il loro studio dimorava sul buon gusto della lingua, onde c'erano le due scuole la Petrarchesca, e la Boccaccevole che con Bembo stimava men l'Allighieri, quasi fosse scrittor men che puro; e c'era l'altra scuola Dantesca che volea dar per oro di zecca tutte eziandio le più strane e scorrette lezioni del Poema di Dante nel suo testo di Crusca. E conciossiachè troppi erano questi errori, i Dantisti si fecero cuculiare assai delle volte, ed in quella stampa gremita di errori era inutile usare la sana critica senza l'ajuto degli altri testi migliori; e la verità scientifica della astronomia non aveva la bussola da trovarlavi dentro in parecchi passi mal conci.

Nella età nostra una doppia scuola Dantesca abbiamo, quella dei metafisici, e quella dei fisici, per così dire, o meglio quella obiettiva degli utopisti trascen-

dentali, e quella subiettiva dei sani critici, e dei veri scienziati. La prima scuola ha guastato il Poema di Dante colle più enormi sciocchezze fatte parer nella lettera, e nel senso Dantesco: l'altra scuola è benemerita immensamente dello studio Dantesco, la quale recò il poema alla sua vera lezione coll'autorità degli ottimi testi, e colla scorta della più sana critica lo illuminò ed illustrò.

Sia dunque lode al Principe Boncompagni che, tra le altre molte scritture antiche dei matematici italiani, rivendicò dall'oblio questa eccellente Dantesca *Dei giorni che consumò Dante nel cercare l'Inferno ed il Purgatorio. Dialogi di Messer Donato Giannotti.*

FRANCESCO LONGHENA.

ERRATA			CORRIGE
Pag. 10	lin. 21	dell'XI Canto:	del II Canto:
» 12	» 14	nella quinta bolgia	nella quarta bolgia
» 14	» 21	XX Canto,	XXI Canto,

MILANO

[illegible]

[illegible]